

Estratto da: **Paolo Rumiz – la leggenda dei monti naviganti**,  
Serie : Storie di Montagna – a cura di Marco Albino Ferrari, Vol. 6  
© Giangiacomo Feltrinelli Editore

### **Rape rosse per il «barszcz»**

È lunga come il purgatorio, scura come il temporale, la scala che ti porta al grande vecchio della montagna, lassù sull'Altopiano di Asiago. Quattromilaquattrocentoquarantaquattro gradini, ripidi da bestie, faticosi già a nominarli. Partono dalla Val Brenta, sotto picchi arcigni, nel punto dove la valle - per chi viene da Bassano - sembra spaccarsi in due, all'altezza di un paese chiamato Valstagna, con la sua muraglia di vecchie case a filo d'argine. L'erta prende la spaccatura di sinistra e brucia in un lampo ottocentodieci metri di dislivello. Si chiama Cala del Sasso ed è una delle opere più fantastiche delle Alpi. Sconosciuta, ovviamente, agli italioti.

Per capire Mario Rigoni Stern non devi andarci in auto. Meglio mettersi lo zaino in spalla e andare a piedi. E di tutte le intorcinate strade che collegano l'Altopiano al resto del mondo devi scegliere questa. La più segreta, la più bella, la più diretta, la più alpina. Serviva a calare il legname a fondovalle, per farlo navigare fino a Venezia. Un fiume di pietra, quasi una pista da bob, affiancata da scalini, da dove i legnaioli controllavano i tronchi, invertendone la direzione a ogni tornante. Te ne accorgi subito, appena cominciano i gradini, che la Cala del Sasso è fatta per scendere più che per salire.

Eccomi dunque in Val Frenzela - l'antica Freiental, nel dialetto tedesco di Asiago -, coperta di muschi e umidità, a traversare foreste di felci, ombrellifere e rampicanti verso Cala del Sasso. La scala, appena restaurata con i soldi della Comunità europea, è già in semiabbandono, coperta di pietre ed erbacce. Dice a ogni metro il divorzio degli italiani dalle loro antiche strade. Se fosse all'estero, il museo di Valstagna sull'epopea dei legnaioli sarebbe indicato in ogni dove, con percorsi didattici sulla storia dei tronchi che scendono lungo il Brenta fino

Auszug aus: **Paolo Rumiz - die Legende von den segelnden Berge**  
Reihe : Storie di Montagna - herausgegeben von Marco Albino Ferrari, Band 6  
© Giangiacomo Feltrinelli Editore  
Übersetzung: E. Sartori; Revision: O. Baumann

### **Rohnen für die "Barszcz"**

So lang ist sie wie das Fegefeuer, so dunkel wie der Sturm, die Treppe, die dich zum großen alten Mann des Berges führt, dort oben auf der Hochebene von Asiago. Viertausendvierhundertvierundvierzig Stufen, viehisch steil, schon ermüdend, sie aufzuzählen. Sie beginnen im Val Brenta, unter schroffen Gipfeln, an der Stelle, wo sich das Tal - für die aus Bassano Kommenden - zu entzweien scheint, auf der Höhe eines Dorfes namens Valstagna, mit seiner Mauer aus alten Häusern am Ufer entlang. Der steile Weg nimmt die linke Seite des Spaltes und steigt blitzschnell achthundertzehn Meter hoch. Cala del Sasso heißt es und ist eines der fantastischsten Werke der Alpen. Natürlich, den Italienern unbekannt.

Um Mario Rigoni Stern zu verstehen, darfst Du nicht mit dem Auto dorthin fahren. Am besten, mit dem Rucksack auf dem Buckel zu Fuß gehen. Und von all den Straßen voller Windungen die die Hochebene mit dem Rest der Welt verbinden, muss Du diese auswählen. Die geheimnisvollste, die schönste, die direkteste, die alpinste. Sie diente dazu, das Holz in die Talsohle hinunterzulassen, damit es bis nach Venedig geschifft werden konnte. Ein Fluss aus Felsen, fast eine Bobbahn, flankiert von Stufen, von denen aus die Holzarbeiter die Stämme steuerten und in jeder Kehre ihre Richtung umkehren. Kaum beginnen die Stufen merkst Du schon, dass die Cala del Sasso eher dazu gebaut wurde, nach unten als nach oben zu führen.

Hier bin ich also im Val Frenzela - dem alten Freiental, dem deutschen Dialekt von Asiago nach -, mit Moos und Feuchtigkeit bedeckt, beim Durchqueren von Wäldern voll Farne, Doldengewächse und Kletterpflanzen in Richtung Cala del Sasso. Die Treppe, gerade erst mit Geldern der Europäischen Gemeinschaft restauriert, ist bereits halb verwahrlost mit Steinen und Unkraut bedeckt. Sie erzählt mit jedem Meter vom Bruch der Italiener mit ihren alten Straßen. Im Ausland wäre das Valstagna-Museum über das Epos der Holzfäller überall zu finden, mit Lehrpfaden über die Geschichte der Baumstämme, die entlang der

<p>all'Arsenale di Venezia, e su quella del carbone che arriva su chiatta a Rialto. Ma siamo in Italia, e Valstagna è un luogo dove quasi nessuno si ferma.</p>	<p>Brenta bis ins Arsenal von Venedig hinabziehen, und über die Geschichte der Holzkohle, die mit dem Lastkahn in Rialto ankommt. Aber wir sind in Italien, und Valstagna ist ein Ort, wo kaum jemand Halt macht.</p>
<p>C'è afa, le mosche ronzano, il cielo brontola sugli strapiombi giallo-neri, ma gli scalini portano su con regolarità, cinquanta centimetri di passo, quindici di dislivello. Ci si mette meno di due ore: «il tempo» dicono qui «di recitare quattro rosari». L'Altopiano ti si apre agli occhi solo all'ultimo scalino ed è un mondo a sé, con il suo labirinto di pascoli appartati, le antiche leggi comunitarie, i Sette Comuni federati da secoli e lasciati autonomi dalla Serenissima. Per arrivare dal vecchio devi camminare ancora due ore, passare sotto il Monte di Val Bella lungo un sentiero che si chiama Via Tilman infilarti tra la frazione di Bertigo e Malga Costalunga puntare sull'immenso sacrario della Grande guerra, evitare come la peste la conurbazione di Asiago già infestata di balconcini tirolesi, girare a nord verso la Val di Nos e chiedere alla gente. Lo sanno tutti dove abita il Mario.</p>	<p>Es ist schwül, die Fliegen summen, der Himmel rollt auf den gelb-schwarzen Überhängen, aber die Stufen führen regelmäßig nach oben, fünfzig Zentimeter Schrittweite, fünfzehn Höhenunterschied. Dazu braucht man weniger als zwei Stunden: "die Zeit", sagt man hier, "um vier Rosenkränze zu beten". Die Hochebene öffnet sich den Augen erst auf der letzten Stufe und ist eine Welt für sich, mit ihrem Labyrinth von abgelegenen Weiden, alten Gemeindegesetzen, die Sieben Gemeinden, die seit Jahrhunderten verbunden sind und von der Serenissima autonom gelassen wurden. Um zum alten Mann zu gelangen, muss man noch zwei Stunden gehen, unter dem Monte di Val Bella vorbeigehen, einem Weg namens Via Tilman entlang, zwischen dem Ortsteil Bertigo und Malga Costalunga dringen, das riesige Sakrarium des Ersten Weltkriegs anpeilen, wie die Pest das bereits von Tiroler Balkönchen verseuchte Ballungsgebiet Asiago meiden, nach Norden in Richtung Val di Nos abbiegen und die Leute fragen. Jeder weiß, wo Mario wohnt.</p>
<p>Sbuca dalla finestra del primo piano, ride a vedermi con sacco e scarponi, pare ancora un ragazzino con quella foresta di capelli matti. Scende subito, è curioso della mia esplorazione alpina, vuol dare i consigli giusti. Apriamo la carta su un tavolino davanti a casa. Dice: «Vai sulle Alpi Liguri, selvagge, solitarie, con gli ulivi fino a mille metri». Poi racconta della strada degli emigranti, che da qui prendevano il treno per Ulm, in Germania, e la distanza del viaggio la calcolavano con il prezzo del biglietto a partire da quella città. «<i>Son sta do marchi al de là del Ulm</i>» dicevano al ritorno: più lontano andavano, più marchi guadagnavano e più c'era lavoro. «Pioverà» dice il vecchio, e mostra l'uccello che tiene in gabbia. È immobile, si chiama Crociere delle Pinete e si muove solo con il bel tempo. Grandi nubi torreggianti si muovono sopra il Pasubio. Giorni fa, un fulmine ha accoppiato sei vacche su in malga.</p>	<p>Plötzlich taucht er am Fenster im ersten Stock auf, lacht, da er mich mit Rucksack und Bergschuhen sieht, wie ein kleiner Junge sieht er immer noch aus, mit jenem Urwald aus verrückten Haaren. Er steigt sofort herunter, er ist neugierig auf meine alpine Erkundung, er will die richtigen Ratschläge geben. Wir öffnen die Landkarte auf einem vor dem Haus liegendem Tisch. Er sagt: "Gehe in die ligurischen Alpen, sie sind wild, einsam, haben Olivenbäume bis zu tausend Metern". Dann erzählt er von der Straße der Auswanderer, die von hier aus den Zug nach Ulm in Deutschland nahmen, und die Entfernung der Reise mit dem Preis der Fahrkarte von jener Stadt aus berechneten. Auf dem Rückweg sagten sie: "Ich bin zwei Mark weiter weg von Ulm gewesen": je weiter sie gingen, desto mehr Mark verdienten sie und desto mehr Arbeit gab es. "Es wird regnen", sagte der Alte und zeigte auf den Vogel, den er im Käfig hält. Er ist bewegungslos, man nennt ihn Kiefernkreuzschnabel und bewegt sich nur bei schönem Wetter. Große hochaufgetürmte Wolken ziehen über den Pasubio. Vor einigen Tagen hat ein Blitz sechs Kühe auf der Alm erschlagen.</p>
<p>Mario mi porta nell'orto. Ha le rape rosse per fare il barszcz, la zuppa delle grandi pianure slave, ricordo della campagna di Russia. «La ricetta</p>	<p>Mario führt mich in den Garten. Er hat rote Rüben den Barszcz zu machen, die Suppe der breiten slawischen Ebenen, eine Erinnerung an den Russland-</p>

ucraina è con tre tipi di carne, crauti freschi, aglio, cipolla. Alla fine ci metti lo yogurt, in assenza di panna acida. E un po' di paprika.» Si muove tra gli ortaggi come tra i suoi libri. Porri, *radicio triestin* e *radicio de testa*, insalata catalogna, coste, cavolfiori, carote, zucchine, tegoline. E le verze, che i caprioli vengono a rosicchiare la mattina all'alba.

Andiamo a camminare, Mario ha messo gli scarponi e ha ancora energia da vendere. Per andare la prima volta a caccia di camosci ha aspettato di avere ottantadue anni e ne ha fatto secco uno al primo colpo. Del bosco conosce ogni segreto, la foresta per lui è un organismo vivente che gli serve a misurare la febbre della Terra che in quota consuma i ghiacciai. «Guarda» dice «gli abeti sono in esuberanza: vedi lassù come sono pieni di strobili e polline?». Le allodole sono salite sopra i 1500 metri, le senti dal trillo dell'alba che non c'è più, attorno al paese. Le zecche sono sparite, le vespe germaniche pure. Funghi pochi, vipere tante. E «troppe ortiche» lamenta. Il segno dell'abbandono dei pascoli. «Se la politica non aiuta le malghe, le erbacce arriveranno fino alla piazza di Asiago.» Malga Zevio, tuoni sulle trincee raccontate da Emilio Lussu. Mario si arrampica, lascia il bastone, entra nelle postazioni austriache, conosce ogni metro di questo posto dove ragazzi ventenni si ammazzarono per anni per conquistare pochi metri. «Mio zio Mosè combatté qui e non volle ritornarci. Mai.» Con il bastone mostra l'Ortigara, la Malga Ongara, il Grappa, i luoghi dove i fanti sardi andarono al massacro. Diavoli rossi, li chiamavano, perché sbucavano di notte con il coltello. «Quando la guerra finì, la gente di qui trovò ancora scheletri interi sui reticolati.»

Comincia a piovere. Tra poco sarà autunno, la stagione migliore per scrivere, mettere a posto la legnaia, zappare l'orto. «Se non faccio regolarmente questi lavori, sento di buttar via la giornata. Per riposare» brontola il Mario «c'è tempo da morti». Con la pioggia il vecchio è felice come un roditore che fa provvista. Ride con gli occhi umidi da cane San Bernardo. Quando la montagna si

Feldzug. "Im ukrainische Rezept nimmt man drei Sorten Fleisch, frischen Krautkohl, Knoblauch und Zwiebeln. Zum Schluss gibt man Joghurt dazu, wenn keine saure Sahne vorhanden ist. Und etwas Paprika". Er bewegt sich zwischen den Gemüsesorten wie in seinen Büchern. Lauche, Triestiner und Trevisaner Radicchio, katalanische Chicorée, Rippchen, Karfiol, Möhren, Zucchini, Brechbohnen. Und Wirsing, an dem die Rehe in der Morgendämmerung zu knabbern anfangen.

Wir machen einen Spaziergang, Mario hat die Bergschuhe angelegt und hat noch eine Menge Energie. Um zum ersten Mal auf die Gämsejagd zu gehen, wartete er, bis er zweiundachtzig Jahre alt war, und erlegte eine beim ersten Schuss. Vom Walde kennt er jedes Geheimnis, für ihn ist der Wald ein Lebewesen, welches ihm dazu dient, das Fieber der Erde zu messen, das in der Höhe die Gletscher schmelzt. "Schau", sagt er, "die Tannen sind übervoll siehst Du, wie sie da oben voller Zapfen und Pollen sind? Die Lerchen sind über die 1500 Meter hochgestiegen, man erkennt es am Trillern bei der Morgenröte, das man rund ums Dorf nicht mehr hört. Die Zecken sind weg, wie auch die deutschen Wespen. Wenig Pilze, viele Schlangen. Und "zu viele Brennesseln" klagt er. Das Zeichen für die Verwilderung des Weidlandes. "Wenn die Politik den Almen nicht hilft, wird das Unkraut bis zum Hauptplatz von Asiago gelangen".

Malga Zevio, das Donnern auf den Schützengräben, erzählt von Emilio Lussu. Mario klettert, lässt den Stock zurück, betritt die Stellungen der Österreicher, kennt jeden Meter dieses Ortes, an dem sich zwanzigjährige Jungen jahrelang umgebracht haben, um ein paar Meter zu erobern. "Mein Onkel Mosè kämpfte hier und wollte nicht wieder hierher zurückkehren. Niemals". Mit dem Stock zeigt er den Ortigara, die Ongara-Alm, den Grappa, die Orte, an denen die sardischen Infanteristen zum Gemetzel gingen. Rote Teufel nannten sie sie, weil sie nachts mit dem Messer herausschlüpfen. "Als der Krieg endete, fanden die hiesigen Leute hier noch ganze Skelette auf dem Drahtverhau."

Es fängt an zu regnen. Bald ist es Herbst, die beste Jahreszeit zum Schreiben, Aufräumen des Holzschuppens, Hacken des Gartens. "Wenn ich diese Aufgaben nicht regelmäßig erledige, habe ich das Gefühl, ich schmeiße den Tag weg. "Zum Ausruhen", murmelt Mario, "gibt es Zeit, wenn man tot ist". Mit dem Regen ist der alte Mann so glücklich wie ein Nagetier, das Vorrat macht. Er lacht mit seinen feuchten Bernhardiner-Hundeaugen. Als sich der

prepara all'inverno, un felice attivismo si impossessa del padre del Sergente nella neve. Raccogliere le patate, mettere via le mele, salare i crauti, spostare la legna secca, accatastarne di nuova, redigere l'inventario: piccoli atti salvifici che sintonizzano con le stagioni, esorcizzano il freddo, sdrammatizzano la morte. «Che meraviglia, quando il bosco cambia colore. Arriva il tempo del raccolto, dei consuntivi. Un po' di malinconia, ma anche grandi giornate di sole, quando dalle crode puoi vedere le Alpi e insieme la Laguna.» L'autunno come il tramonto. L'uomo che lo guarda in faccia è migliore: si confronta con la propria transitorietà.

«Lo so che è ridicolo, ho il negozio sotto casa. Ma quando arriva l'autunno devo accumulare. Salame, vino, legna. La paura che l'inverno porti miseria mi abita dentro. Ne ho passati troppi a tribolare: guerra, lager, fame nera, amici portati via dal gelo. Se faccio provvista, affronto al meglio la stagione del riposo, della lettura, del raccoglimento. Anni fa la neve mi tenne isolato per giorni, rimasi senza luce e telefono. Fu magnifico. Ero felice, tranquillo, non c'era nemmeno la tv. I fiocchi cadevano senza rumore. Avevo legna, farina bianca, lardo, formaggio, e una storia da scrivere. La finii al lume a petrolio.» Era la *Storia di Tönle*. La neve, l'istinto del lupo, la voglia di perdersi ancora nei boschi di casa, sull'Altopiano di Asiago, rimettere gli sci di fondo, lasciare che il fiato ti geli la barba. Il tempo, anche, del narrare.

«E dopo il freddo?»

«Aspetto il segnale. La primavera. Quella arriva all'improvviso, non piano come l'autunno. È come la vita. Ti spiazzava proprio quando credi di aver chiuso, tirato i remi in barca. C'è sempre un dolore, un amore, una paura o una gioia che ti becca di sorpresa.»

Il segnale arriva così, con un colpo di vento, o di notte, con la pioggia regolare sul tetto e poi, al mattino, con l'erba diventata verde.

«Sento i fringuelli e l'istinto di andare, come da ragazzo. Allora vado, a falcate lunghe, nel bosco, sono pieno di buona volontà, ma dopo un'ora le gambe mi fanno male. Mi accorgo che non sento più le cinciallegre, il mio orecchio non capta più quella frequenza.»

Berg auf den Winter vorbereitet, ergreift den Vater des "sergente della neve"[Alpini im russischen Schnee] ein glücklicher Aktivismus. Kartoffeln pflücken, Äpfel einlagern, Sauerkraut salzen, trockenes Holz umlagern, neues stapeln, das Bestandsverzeichnis erstellen: kleine Sparaktionen, die sich an die Jahreszeiten anstimmen, die Kälte austreiben, den Tod herunterspielen. "Wie wunderbar, wenn der Wald seine Farbe ändert. Es ist Erntezeit, Zeit für die Bilanz. Ein wenig Melancholie, aber auch leuchtende Sonnentage, an denen man von den Gipfeln aus die Alpen und auch die Lagune sehen kann". Der Herbst wie ein Sonnenuntergang. Der Mann, der ihm ins Gesicht schaut, ist besser: er setzt sich mit seiner eigenen Vergänglichkeit auseinander.

"Ich weiß, es ist lächerlich, ich habe den Laden vor der Tür. Aber wenn der Herbst kommt, muss ich ansammeln. Salami, Wein, Holz. Die Angst, dass der Winter Elend bringt, lebt in mir. Ich habe zu viele davon mit Qual erlebt: Krieg, KZ, schreckliche Hungersnot, von der Kälte weggetragene Freunde. Wenn ich meine Vorräte aufstocke, kann ich der Zeit der Ruhe, des Lesens und der Besinnlichkeit am besten entgegentreten. Vor Jahren hielt mich der Schnee tagelang isoliert, ich war ohne Strom und Telefon. Es war großartig. Ich war glücklich, ruhig, es gab nicht einmal den Fernseher. Die Flocken fielen geräuschlos. Ich hatte Holz, Weißmehl, Schmalz, Käse und eine Geschichte zu schreiben. Ich habe sie unter der Öllampe beendet." Es war die Geschichte von Tönle.

Der Schnee, der Instinkt des Wolfes, der Wunsch im hausumliegenden Wald, auf der Hochebene von Asiago, sich wieder zu verirren, die Langlaufski anziehen, den Bart vom Hauch gefrieren lassen. Auch die Zeit des Erzählens.

"Und nach der Kälte?"

"Ich warte auf das Signal. Den Frühling. Er kommt plötzlich, nicht so langsam wie der Herbst. Es ist wie im Leben. Er verblüfft Dich gerade, wenn Du glaubst abgeschlossen, die Ruder ins Boot gezogen zu haben. Es gibt immer einen Schmerz oder eine Liebe oder eine Angst oder eine Freude, die Dich überrumpelt".

Das Signal kommt so, mit einem Windstoß, oder in der Nacht, mit regelmäßigem Regen auf dem Dach und dann, am Morgen, mit grün gewordenem Gras.

"Ich spüre die Finken und den Instinkt zu gehen, wie in der Jugendzeit. Dann gehe ich in langen Schritten in den Wald, ich bin voller guten Willens, aber

	<p>nach einer Stunde schmerzen mir die Beine. Ich merke, dass ich die Kohlmeisen nicht mehr hören kann, mein Ohr empfängt diese Frequenz nicht mehr".</p>
<p>«E allora?»  «Allora capisco il mio limite. Conoscerlo è fondamentale per un uomo. E il limite appare sempre in primavera. La primavera ha un odore preciso, definito, umido, fresco, vitale. Quel profumo ti promette che la vita continua anche se tu te ne vai; e questo è meraviglioso.»  «Ma l'estate, allora? La luce forte? Le notti calde?»  «No, l'estate non mi ha mai interessato. È una stagione stupida, troppo piena di gente. Sul mio altopiano non vedo l'ora che passi e che le folle tornino in pianura. Guarda che roba, ad Asiago sono arrivati anche i palchetti con gli animatori, come se non ci fosse abbastanza da vedere intorno. Un poeta cinese diceva: «Non cercatemi d'estate, troppa fatica a ricevere ospiti, troppi carri e troppi cavalli in giro, non fatemi aprire nemmeno le finestre.»  In fondo a tutto, il sogno animale di una tana. Un letto, un po' di legna, acqua e cibo, al massimo cento libri. Classici, consumati per esser stati letti e riletti.  «Con cento grandi libri puoi leggere fino a novant'anni. Guarda Senofonte, la sua <i>Anabasi</i> sulla ritirata dei Greci dall'Anatolia, in inverno. L'ho riletto da poco. C'è già tutto. Identico, nei minimi dettagli, alla storia del fronte russo. E allora ho pensato: che bisogno avevo di scrivere il <i>Sergente nella neve</i>? Ho prodotto solo una variante sul tema. E poi Tucideide, Polibio: una meraviglia. Non un grammo di retorica. La parola «eroe» non viene usata mai. Oggi, invece, basta che cada un elicottero per avere funerali di stato ... »</p>	<p>"Na und?"  "So verstehe ich meine Grenze. Es zu wissen, ist für einen Menschen grundlegend. Und die Grenze erscheint immer im Frühling. Der Frühling hat einen präzisen, definierten, feuchten, frischen, vitalen Duft. Dieser Duft verspricht Dir, dass das Leben weitergeht, auch wenn Du dann vergehst; und das ist wunderbar".  "Aber was ist mit dem Sommer? Das helle Licht? Die warmen Nächte?"  "Nein, der Sommer hat mich nie interessiert. Es ist eine stumpfsinnige Jahreszeit, zu viele Leute. Auf meiner Hochebene kann ich es kaum erwarten, dass er vorbeizieht und die Menschenmengen in die Ebene zurückkehren. Schau Dir dieses Zeug an, bis nach Asiago sind sogar Wanderbühnen mit den Entertainern angekommen, als ob es rund herum nicht genug zu sehen gäbe. Ein chinesischer Dichter pflegte zu sagen: "Sucht mich nicht im Sommer, zu mühsam Gäste zu empfangen, zu viele Fuhrwerke und zu viele Pferde in der Nähe, zwingt mich ja nicht die Fenster zu öffnen".  Schlussendlich, der Traum des Tieres nach einer Höhle. Ein Bett, etwas Holz, Wasser und Nahrung, höchstens hundert Bücher. Klassiker, die durch Lesen und Wiederlesen verbraucht sind.  "Mit hundert großartigen Büchern kann man bis zu neunzig Jahre lesen. Schau Dir Xenophon an, seine Anabasis über den Rückzug der Griechen aus Anatolien im Winter. Ich habe es gerade wiedergelesen. Alles ist bereits da. Bis ins Detail identisch mit der Geschichte an der russischen Front. Und dann dachte ich: Warum musste ich den "sergente nella neve" schreiben? Ich habe nur eine Variation zum Thema gefertigt. Und dann Thukydides, Polybius: ein Wunderwerk. Nicht eine Unze Rhetorik. Das Wort "Held" wird nie verwendet. Heutzutage braucht nur noch ein Hubschrauber herunterzufallen, um Staatsbegräbnisse abzuhalten... »</p>
<p>«Di questi tempi c'è troppo rumore, stiamo perdendo il senso delle parole, la loro forza terapeutica. Eppure l'uomo ha bisogno delle parole, per questo le manda a memoria. Primo Levi si salvò da Auschwitz recitando la Commedia. Serbare il verbo nel petto gli impedì di diventare un numero; il segreto della parola fece la differenza tra i vivi e i morti. In Russia, la mia Russia, la gente va a recitare sulle tombe dei</p>	<p>"Heutzutage gibt es zu viel Lärm, wir sind dabei den Sinn der Worte zu verlieren, ihre therapeutische Kraft. Doch der Mensch braucht Worte, deshalb prägt er sie ins Gedächtnis ein. Primo Levi rettete sich vor Auschwitz, indem er die Divina Commedia aufsagte. Das Speichern des Wortes in seiner Brust verhinderte ihn eine Zahl zu werden; das Geheimnis des Wortes unterschied die Lebenden von den Toten. In Russland, meinem Russland, gehen die Menschen</p>

poeti. L'ho visto, sulla lapide di Sergej Esenin. Una babuska mi diede un mazzetto di violette e mi avvicinai. C'era uno che declamava la *Lettera alla madre* e i passanti si fermavano, piangevano. Chiesi se qualcuno sapeva il pezzo su Tatjana e l'inverno dall'*Evgenij Onegin*, e accadde una cosa stupenda: un uomo me lo cantò, con voce favolosa da baritono.» La parola detta viene prima, molto prima della parola scritta. Ha un ritmo che si sposa con l'andatura dell'uomo, che è un animale nomade imprigionato dalla modernità.

Ha smesso di piovere, il bosco sfiata vapori. Parliamo degli orsi delle Dolomiti di Brenta che scendono a valle a far merenda nei pollai. Il grande vecchio ride: «Le donne ci dicono: «Non fare l'orso». Non capiscono che gli uomini - orsi sono i migliori». Racconta che in Val di Non un maschio in calore ha sfondato il recinto dove erano state parcheggiate delle femmine, e ne ha fecondate tre. Forse lo stesso, dice, che poco prima si era divorato i trenta chili di frattaglie di un vecchio cervo appena abbattuto sotto la Paganella. Attorno al caminetto, Mario evoca storie di preti-bracconieri e racconti di caccia di Lev Tolstoj fra le bianche betulle di Russia. Narra di un commilitone-cacciatore che, durante un bombardamento sul Don, vide levarsi in volo delle sturne e d'istinto le inseguì come pazzo tra le pallottole. Ricorda ufficiali nazisti capacissimi di risparmiare un camoscio ma spietati con gli umani. Sfoglia attento i giornali, per lamentarsene subito dopo. L'attualità è così fuorviante che non leggo più i quotidiani. Non capisci mai cosa c'è davvero dietro i fatti. Ci dicono parole come «esportazione della democrazia». Ma nel convento altrui non si porta mai la propria regola, è un detto russo ed è una sacrosanta verità. Dovrebbero capirlo tutti. I cinesi in Tibet. Bush in Iraq. Gli italiani non parliamone, abbiamo visto com'è andata in Etiopia. Esportare la propria legge è sempre un fallimento. Ma nessuno lo dice. C'è una cortina fumogena che ti depista. Lasciamo stare poi la tv: così volgare e banale che, quando me ne dimentico e la accendo, la spengo immediatamente. Lo dirò, un giorno, ai loro direttori: «Vi prego, tenetemi sveglio almeno durante il telegiornale".»

hin zu den Gräbern von Dichtern zum Deklamieren. Ich habe es gesehen, an dem Grabstein von Sergej Esenin. Eine Babuschka gab mir ein Sträußchen Veilchen und ich näherte mich. Da stand jemand, der den Brief an seine Mutter vortrug, und die Passanten blieben stehen und weinten. Ich fragte, ob jemand das Stück über Tatjana und dem Winter von Jewgenij Onegin kenne, und es geschah etwas Wunderbares: ein Mann sang es mir vor, mit einer fabelhaften Baritonstimme". Das gesprochene Wort steht an erster Stelle, lange vor dem Geschriebenen. Es hat einen Rhythmus, der mit dem Gang des Menschen harmoniert, der ein nomadisches, von der Moderne eingefangenes Tier ist.

Es hat zu regnen aufgehört, die Wälder blasen Dämpfe ab. Wir reden über die Bären der Brenta-Dolomiten, die ins Tal hinuntersteigen, um sich in den Hühnerställen eine Marende zu holen. Der große Alte lacht: "Die Frauen sagen zu uns: "Benimm Dich nicht wie ein Bär". Sie verstehen nicht, dass Bärenmänner die Besten sind". Er erzählt, dass im Nonsberg ein läufiges Männchen die Umzäunung durchbrach, wo die Weibchen eingeparkt waren, und drei von ihnen befruchtete. Vielleicht derselbe, sagt er, der kurz zuvor die dreißig Kilo Innereien eines alten Hirsches gefressen hatte, welcher gerade unter der Paganella abgeschossen worden war. Um den Kamin herum schildert Mario Geschichten von wildernden Priestern und Jagdgeschichten von Lew Tolstoj unter den weißen Birken Russlands. Die Geschichte eines Jäger-Kameraden, der während einer Bombardierung am Don sah, wie Rebhühner flüchteten und er sie instinktiv inmitten des Kugelhagels verfolgte. Er erinnert sich an NS-Offiziere, die zwar eine Gämse verschonen konnten, aber rücksichtslos mit den Menschen umgingen. Aufmerksam blättert er die Zeitungen durch, und unmittelbar danach beschwert er sich darüber. Die Nachrichten sind so irreführend, dass ich keine Tageszeitungen mehr lese. Man versteht ja nie, was eigentlich hinter den Vorfällen steckt. Sie sagen uns Worte wie "Demokratie-Export". Aber ins Kloster Anderer bringt man nie die eigene Ordensregel, ein russisches Sprichwort und eine heilige Wahrheit. Alle sollten dies verstehen. Die Chinesen im Tibet. Bush im Irak. Reden wir nicht über die Italiener, wir haben doch gesehen, wie es in Äthiopien lief. Die eigenen Gesetze zu exportieren, führt immer ins Scheitern. Aber niemand sagt es. Es gibt eine Nebelwand, die Dich irreführt. Lassen wir den Fernseher beiseite: so vulgär und banal, dass ich ihn, wenn ich ihn vergessenshalber einschalte, sofort wieder ausschalte. Eines Tages

	<p>werde ich es den Direktoren sagen: "Bitte, haltet mich wenigstens während der Tagesschau wach".</p>
<p>In Russia, racconta, i giornalisti italiani non stavano al fronte. Si imboscavano in retrovia. Scrivevano cose per sentito dire, edulcorate dalla propaganda. Mi arrivava ogni tanto una copia del «Gazzettino» e trasecolavo. Sembrava che noi fossimo in vacanza a sciare.» Ma il peggio, già allora, era la cinepresa. Tutto finto, tutto costruito. «Ci chiamarono per essere premiati al quartier generale, dopo un'azione da medaglia, ci schierarono, ci diedero dei pacchi dono e alla fine della cerimonia ce li ripresero dicendo che ci avrebbero pensato loro a mandarli in prima linea. Non arrivò mai niente. Quel giorno, alla mensa del campo non c'era nemmeno la razione per noi, perché, ci dissero, appartenevamo a un altro distaccamento. il giorno della festa fu il giorno della fame. Che farsa. Che farsa.</p>	<p>In Russland, sagt er, seien italienische Journalisten nicht an der Front gewesen. Sie drückten sich im Etappengebiet herum. Sie schrieben Dinge vom Hörensagen, versüßt durch Propaganda. Von Zeit zu Zeit kam ein Exemplar des "Gazzettino" an und ich war verblüfft. Es sah aus, als ob wir im Urlaub beim Skifahren wären". Aber das Schlimmste war schon damals die Filmkamera. Alles gefälscht, alles zusammengebastelt. "Sie riefen uns herbei, um im Hauptquartier ausgezeichnet zu werden, nach einer Aktion die Medaillenwert hatte, sie brachten uns in Stellung, gaben uns ein Geschenkpaket und am Ende der Zeremonie nahmen sie es wieder zurück und sagten, sie würden daran denken es an die Front zu schicken. Nie kam etwas an. An diesem Tag gab es in der Lagerkantine nicht einmal unsere Ration, weil wir, sagten sie zu uns, einer anderen Gruppenabteilung angehörten. Der Festtag war ein Hungertag. So eine Farce. So eine Farce.</p>
<p>«Sai, ogni tanto ripenso a Ötzi, l'uomo del Similaun. Vai a vederlo anche tu, io ci sono stato più volte. Io gli parlo, e lui mi parla. È un uomo moderno, come noi, ma molto più accorto, più capace di arrangiarsi con poco.»  «Ti ha detto qualcosa?»  «<i>El te fa un discorso longo, quel omo là ... Per capirlo davvero devi cercare di essere solo con lui... E quando sei solo, ascolta cosa ti dice, guarda con attenzione le cose che ha addosso.</i>  Il suo equipaggiamento è un capolavoro. Scarpe, frecce, camicia, l'impermeabile di paglia palustre, le armi da caccia.  Lo vedi che allestisce il bivacco, che si protegge dal freddo... E poi quella ferita alla schiena, c'è da scriverci su un romanzo... Perché alla schiena? Perché lì? Perché così lontano dal fondovalle? Lo hanno inseguito? Era stato ferito, prima? Fu vendetta? Guerra? L'errore di una battuta di caccia? E poi il fuoco, tutto il necessario per il fuoco nella bisaccia. Una selce e un'esca secca per accendere le foglie, il guscio primordiale della fiamma di Prometeo.  «C'è solo da imparare. Dimmi: oggi chi saprebbe accendere un fuoco in un bosco sotto la pioggia? Quasi nessuno. Questo dovrebbero insegnare</p>	<p>"Weißt Du, manchmal denke ich an den Ötzi, den Mann vom Similaun. Geh, schau ihn Dir mal an, ich war schon mehrmals dort. Ich spreche zu ihm, und er spricht zu mir. Er ist ein moderner Mensch wie wir, aber viel klüger und besser imstande, mit wenig auszukommen.  "Hat er Dir etwas gesagt?"  "Er hält Dir eine lange Rede, diesen Mann da... um ihn wirklich zu verstehen, muss Du versuchen, mit ihm allein zu sein... Und sobald Du allein bist, hör zu was er sagt, schau Dir mit Aufmerksamkeit an, was er am Leibe trug.  Seine Ausrüstung ist ein Meisterwerk. Schuhe, Pfeile, Hemd, Regenmantel aus Sumpfstroh, Jagdwaffen.  Du siehst, wie er das Nachtlager aufbaut, sich vor der Kälte schützt... und dann diese Wunde auf seinem Rücken, ein Roman wäre darüber zu schreiben ...  Warum der Rücken? Warum dort? Warum so weit von der Talsohle entfernt? Haben sie ihn gejagt? Wurde er zuvor verletzt? War es Rache? Krieg? Eine Verfehlung bei einer Treibjagd? Und dann das Feuer, alles Nötige fürs Feuer im Quersack. Ein Feuerstein und trockener Zunderpilz um Blätter anzuzünden, die Urschale der Flamme des Prometheus.  "Nur Lernen kann man dabei. Sag mal: wer wäre heute imstande im Regen ein Feuer in einem Walde anzuzünden? Fast niemand. Das sollte man den Kindern</p>

<p>ai bambini. Altro che i videogiochi. Vedi, se io non avessi saputo accendere un fuoco sarei morto.»</p>	<p>beibringen. Ganz 'was anderes als Videospiele. Weißt Du, hätte ich nicht gewusst, wie man ein Feuer anzündet, wäre ich umgekommen".</p>
<p>Gli chiedo come si fa.  «Stacca i rami più bassi, quelli secchi e meglio protetti dall'umido. Cerca in tasca se hai un pezzo di carta, proteggilo con la giacca, frega un pezzo di ferro sulla camicia di lana finché diventa bollente, poi gioca anche tu con la selce se sai usarla, e la fiammella si sprigiona, cresce, diventa fuoco benedetto...» Ci sediamo vicino al camino, il vecchio racconta della guida Erminio De Zulian, che morì nell'incendio del suo rifugio sopra Canazei insieme a tutti i suoi diari. Andavano in fumo sessant'anni di storia.  «C'è una cosa» dice «che non vorrei mai essere costretto a fare. Bruciare libri per scaldarmi. Il rogo della biblioteca d'Alessandria, come annichilimento della memoria, è l'archetipo dell'inferno.»  Gli chiedo consigli per nuovi viaggi, da fare magari a piedi, come l'omino del Tirolo.  «Fai il Peloponneso, è la culla del mondo. Comprati La Grecia classica di Cesare Brandi, e parti.»  Fuori tira vento, la radio dice che in Marmolada è scesa la prima neve. Gli chiedo se vuole un po' di grappa.  «No, s'ignapa niente. Ma fa mal de stòmego. Caro mio, co te rivi a otantacinque te vegnerà fora una rognà anche a ti. »</p>	<p>Ich frage ihn, wie man das macht.  "Breche die untersten Zweige ab, die trockenen, die besser vor der Feuchtigkeit geschützt sind. Suche in Deiner Tasche, ob Du ein Stück Papier hast, schütz es mit der Jacke, reibe ein Stück Eisen auf Deinem Wollhemd, bis es heiß wird, dann spiel auch Du mit dem Feuerstein, wenn Du weißt wie man damit umgeht, und das Flämmchen befreit sich, wächst, wird zum segensreichen Feuer...". Wir setzen uns neben den Kamin hin, der Alte erzählt vom Bergführer Erminio De Zulian, der zusammen mit all seinen Tagebüchern im Feuer seiner Schutzhütte über Canazei ums Leben kam. Sechzig Jahre Geschichte sind im Rauch aufgegangen.  "Es gibt eine Sache", sagt er, "zu der ich niemals gezwungen sein möchte. Bücher verbrennen, um mich zu erwärmen. Die Verbrennung der Bibliothek von Alexandrien als Erinnerungsvernichtung ist das Urbild der Hölle".  Ich frage ihn um Rat für neue Reisen, vielleicht zu Fuß, wie der kleine Mann aus Tirol [Ötzi].  "Bereise den Peloponnes, er ist die Wiege der Welt. Kauf Dir ‚das klassische Griechenland‘ von Cesare Brandi, und geh los."  Draußen geht der Wind, das Radio meldet, dass auf der Marmolada der erste Schnee gefallen ist. Ich frage ihn, ob er einen Schluck Grappa möchte.  "Nein, keinen Schnaps. Er tut meinem Magen weh. Mein Lieber, mit 85 wirst auch Du Deine Plagen bekommen. »</p>



Estratto da: **Paolo Rumiz – la leggenda dei monti naviganti**,

Serie : Storie di Montagna – a cura di Marco Albino Ferrari, Vol. 6 © Giangiaco Feltrinelli Editore

### **Rape rosse per il «barszcz»**

È lunga come il purgatorio, scura come il temporale, la scala che ti porta al grande vecchio della montagna, lassù sull'Altopiano di Asiago. Quattromilaquattrocentoquarantaquattro gradini, ripidi da bestie, faticosi già a nominarli. Partono dalla Val Brenta, sotto picchi arcigni, nel punto dove la valle - per chi viene da Bassano - sembra spaccarsi in due, all'altezza di un paese chiamato Valstagna, con la sua muraglia di vecchie case a filo d'argine. L'erta prende la spaccatura di sinistra e brucia in un lampo ottocentodieci metri di dislivello. Si chiama Cala del Sasso ed è una delle opere più fantastiche delle Alpi. Sconosciuta, ovviamente, agli italioti.

Per capire Mario Rigoni Stern non devi andarci in auto. Meglio mettersi lo zaino in spalla e andare a piedi. E di tutte le intorcinate strade che collegano l'Altopiano al resto del mondo devi scegliere questa. La più segreta, la più bella, la più diretta, la più alpina. Serviva a calare il legname a fondo-valle, per farlo navigare fino a Venezia. Un fiume di pietra, quasi una pista da bob, affiancata da scalini, da dove i legnaioli controllavano i tronchi, invertendone la direzione a ogni tornante. Te ne accorgi subito, appena cominciano i gradini, che la Cala del Sasso è fatta per scendere più che per salire.

Eccomi dunque in Val Frenzela - l'antica Freiental, nel dialetto tedesco di Asiago -, coperta di muschi e umidità, a traversare foreste di felci, ombrellifere e rampicanti verso Cala del Sasso. La scala, appena restaurata con i soldi della Comunità europea, è già in semiabbandono, coperta di pietre ed erbacce. Dice a ogni metro il divorzio degli italiani dalle loro antiche strade. Se fosse all'estero, il museo di Valstagna sull'epopea dei legnaioli sarebbe indicato in ogni dove, con percorsi didattici sulla storia dei tronchi che scendono lungo il Brenta fino all'Arsenale di Venezia, e su quella del carbone che arriva su chiatte a Rialto. Ma siamo in Italia, e Valstagna è un luogo dove quasi nessuno si ferma.

C'è afa, le mosche ronzano, il cielo brontola sugli strapiombi giallo-neri, ma gli scalini portano su con regolarità, cinquanta centimetri di passo, quindici di dislivello. Ci si mette meno di due ore: «il tempo» dicono qui «di recitare quattro rosari». L'Altopiano ti si apre agli occhi solo all'ultimo scalino ed è un mondo a sé, con il suo labirinto di pascoli appartati, le antiche leggi comunitarie, i Sette Comuni federati da secoli e lasciati autonomi dalla Serenissima. Per arrivare dal vecchio devi camminare ancora due ore, passare sotto il Monte di Val Bella lungo un sentiero che si chiama Via Tilman infilarti tra la frazione di Bertigo e Malga Costalunga puntare sull'immenso sacrario della Grande guerra, evitare come la peste la conurbazione di Asiago già infestata di balconcini tirolesi, girare a nord verso la Val di Nos e chiedere alla gente. Lo sanno tutti dove abita il Mario.

Sbuca dalla finestra del primo piano, ride a vedermi con sacco e scarponi, pare ancora un ragazzino con quella foresta di capelli matti. Scende subito, è curioso della mia esplorazione alpina, vuol dare i consigli giusti. Apriamo la carta su un tavolino davanti a casa. Dice: «Vai sulle Alpi Liguri, selvagge, solitarie,

con gli ulivi fino a mille metri». Poi racconta della strada degli emigranti, che da qui prendevano il treno per Ulm, in Germania, e la distanza del viaggio la calcolavano con il prezzo del biglietto a partire da quella città.

«*Son sta do marchi al de là del Ulm*» dicevano al ritorno: più lontano andavano, più marchi guadagnavano e più c'era lavoro.

«Pioverà» dice il vecchio, e mostra l'uccello che tiene in gabbia. È immobile, si chiama Crociere delle Pinete e si muove solo con il bel tempo. Grandi nubi torreggianti si muovono sopra il Pasubio. Giorni fa, un fulmine ha accoppato sei vacche su in malga.

Mario mi porta nell'orto. Ha le rape rosse per fare il barszcz, la zuppa delle grandi pianure slave, ricordo della campagna di Russia. «La ricetta ucraina è con tre tipi di carne, crauti freschi, aglio, cipolla. Alla fine ci metti lo yogurt, in assenza di panna acida. E un po' di paprika.» Si muove tra gli ortaggi come tra i suoi libri. Porri, *radicio triestin* e *radicio de testa*, insalata catalogna, coste, cavolfiori, carote, zucchine, tegoline. E le verze, che i caprioli vengono a rosicchiare la mattina all'alba.

Andiamo a camminare, Mario ha messo gli scarponi e ha ancora energia da vendere. Per andare la prima volta a caccia di camosci ha aspettato di avere ottantadue anni e ne ha fatto secco uno al primo colpo. Del bosco conosce ogni segreto, la foresta per lui è un organismo vivente che gli serve a misurare la febbre della Terra che in quota consuma i ghiacciai. «Guarda» dice «gli abeti sono in esuberanza: vedi lassù come sono pieni di strobili e polline?». Le allodole sono salite sopra i 1500 metri, le senti dal trillo dell'alba che non c'è più, attorno al paese. Le zecche sono sparite, le vespe germaniche pure. Funghi pochi, vipere tante. E «troppe ortiche» lamenta. Il segno dell'abbandono dei pascoli. «Se la politica non aiuta le malghe, le erbacce arriveranno fino alla piazza di Asiago.»

Malga Zevio, tuoni sulle trincee raccontate da Emilio Lussu. Mario si arrampica, lascia il bastone, entra nelle postazioni austriache, conosce ogni metro di questo posto dove ragazzi ventenni si ammazzarono per anni per conquistare pochi metri. «Mio zio Mosè combatté qui e non volle ritornarci. Mai.» Con il bastone mostra l'Ortigara, la Malga Ongara, il Grappa, i luoghi dove i fanti sardi andarono al massacro. Diavoli rossi, li chiamavano, perché sbucavano di notte con il coltello. «Quando la guerra finì, la gente di qui trovò ancora scheletri interi sui reticolati.»

Comincia a piovere. Tra poco sarà autunno, la stagione migliore per scrivere, mettere a posto la legnaia, zappare l'orto. «Se non faccio regolarmente questi lavori, sento di buttar via la giornata. Per riposare» brontola il Mario «c'è tempo da morti».

Con la pioggia il vecchio è felice come un roditore che fa provvista. Ride con gli occhi umidi da cane San Bernardo. Quando la montagna si prepara all'inverno, un felice attivismo si impossessa del padre del Sergente nella neve. Raccogliere le patate, mettere via le mele, salare i crauti, spostare la legna secca, accatastarne di nuova, redigere l'inventario: piccoli atti salvifici che sintonizzano con le stagioni, esorcizzano il freddo, sdrammatizzano la morte. «Che meraviglia, quando il bosco cambia colore. Arriva il tempo del raccolto, dei consuntivi. Un po' di malinconia, ma anche grandi giornate di sole, quando dalle crode puoi vedere le Alpi e insieme la Laguna.» L'autunno come il tramonto. L'uomo che lo guarda in faccia è migliore: si confronta con la propria transitorietà.

«Lo so che è ridicolo, ho il negozio sotto casa. Ma quando arriva l'autunno devo accumulare. Salame, vino, legna. La paura che l'inverno porti miseria mi abita dentro. Ne ho passati troppi a tribolare: guerra, lager, fame nera, amici portati via dal gelo. Se faccio provvista, affronto al meglio la stagione del riposo, della lettura, del raccoglimento. Anni fa la neve mi tene isolato per giorni, rimasi senza luce e telefono. Fu magnifico. Ero felice, tranquillo, non c'era nemmeno la tv. I fiocchi cadevano senza rumore. Avevo legna, farina bianca, lardo, formaggio, e una storia da scrivere. La finii al lume a petrolio.» Era la *Storia di Tönle*.

La neve, l'istinto del lupo, la voglia di perdersi ancora nei boschi di casa, sull'Altopiano di Asiago, rimettere gli sci di fondo, lasciare che il fiato ti geli la barba. Il tempo, anche, del narrare.

«E dopo il freddo?»

«Aspetto il segnale. La primavera. Quella arriva all'improvviso, non piano come l'autunno. È come la vita. Ti spiazzava proprio quando credi di aver chiuso, tirato i remi in barca. C'è sempre un dolore, un amore, una paura o una gioia che ti becca di sorpresa.»

Il segnale arriva così, con un colpo di vento, o di notte, con la pioggia regolare sul tetto e poi, al mattino, con l'erba diventata verde.

«Sento i fringuelli e l'istinto di andare, come da ragazzo. Allora vado, a falcate lunghe, nel bosco, sono pieno di buona volontà, ma dopo un'ora le gambe mi fanno male. Mi accorgo che non sento più le cinciallegre, il mio orecchio non capta più quella frequenza.»

«E allora?»

«Allora capisco il mio limite. Conoscerlo è fondamentale per un uomo. E il limite appare sempre in primavera. La primavera ha un odore preciso, definito, umido, fresco, vitale. Quel profumo ti promette che la vita continua anche se tu te ne vai; e questo è meraviglioso.»

«Ma l'estate, allora? La luce forte? Le notti calde?»

«No, l'estate non mi ha mai interessato. È una stagione stupida, troppo piena di gente. Sul mio altopiano non vedo l'ora che passi e che le folle tornino in pianura. Guarda che roba, ad Asiago sono arrivati anche i palchetti con gli animatori, come se non ci fosse abbastanza da vedere intorno. Un poeta cinese diceva: «Non cercatemi d'estate, troppa fatica a ricevere ospiti, troppi carri e troppi cavalli in giro, non fatemi aprire nemmeno le finestre.»

In fondo a tutto, il sogno animale di una tana. Un letto, un po' di legna, acqua e cibo, al massimo cento libri. Classici, consumati per esser stati letti e riletti.

«Con cento grandi libri puoi leggere fino a novant'anni. Guarda Senofonte, la sua *Anabasi* sulla ritirata dei Greci dall'Anatolia, in inverno. L'ho riletto da poco. C'è già tutto. Identico, nei minimi dettagli, alla storia del fronte russo. E allora ho pensato: che bisogno avevo di scrivere il *Sergente nella neve*? Ho prodotto solo una variante sul tema. E poi Tucidide, Polibio: una meraviglia. Non un grammo di retorica. La parola «eroe» non viene usata mai. Oggi, invece, basta che cada un elicottero per avere funerali di stato ... »

«Di questi tempi c'è troppo rumore, stiamo perdendo il senso delle parole, la loro forza terapeutica. Eppure l'uomo ha bisogno delle parole, per questo le manda a memoria. Primo Levi si salvò da Auschwitz recitando la Commedia. Serbare il verbo nel petto gli impedì di diventare un numero; il segreto della parola fece la differenza tra i vivi e i morti. In Russia, la mia Russia, la gente va a recitare sulle tombe dei poeti. L'ho visto, sulla lapide di Sergej Esenin. Una babuska mi diede un mazzetto di violette e mi avvicinai. C'era uno che declamava la *Lettera alla madre* e i passanti si fermavano, piangevano. Chiesi se qualcuno sapeva il pezzo su Tatjana e l'inverno dall'*Evgenij Onegin*, e accadde una cosa stupenda: un uomo me lo cantò, con voce favolosa da baritono.» La parola detta viene prima, molto prima della parola scritta. Ha un ritmo che si sposa con l'andatura dell'uomo, che è un animale nomade imprigionato dalla modernità.

Ha smesso di piovere, il bosco sfiata vapori. Parliamo degli orsi delle Dolomiti di Brenta che scendono a valle a far merenda nei pollai.

Il grande vecchio ride: «Le donne ci dicono: «Non fare l'orso». Non capiscono che gli uomini - orsi sono i migliori». Racconta che in Val di Non un maschio in calore ha sfondato il recinto dove erano state parcheggiate delle femmine, e ne ha fecondate tre. Forse lo stesso, dice, che poco prima si era divorato i trenta chili di frattaglie di un vecchio cervo appena abbattuto sotto la Paganella.

Attorno al caminetto, Mario evoca storie di preti-bracconieri e racconti di caccia di Lev Tolstoj fra le bianche betulle di Russia. Narra di un commilitone-cacciatore che, durante un bombardamento sul Don, vide levarsi in volo delle starnie e d'istinto le inseguì come pazzo tra le pallottole. Ricorda ufficiali nazisti capacissimi di risparmiare un camoscio ma spietati con gli umani.

Sfoggia attento i giornali, per lamentarsene subito dopo. L'attualità è così fuorviante che non leggo più i quotidiani. Non capisci mai cosa c'è davvero dietro i fatti. Ci dicono parole come «esportazione della democrazia». Ma nel convento altrui non si porta mai la propria regola, è un detto russo ed è una sacrosanta verità. Dovrebbero capirlo tutti. I cinesi in Tibet. Bush in Iraq. Gli italiani non parliamone, abbiamo visto com'è andata in Etiopia. Esportare la propria legge è sempre un fallimento. Ma nessuno lo dice. C'è una cortina fumogena che ti depista. Lasciamo stare poi la tv: così volgare e banale che, quando me ne dimentico e la accendo, la spengo immediatamente. Lo dirò, un giorno, ai loro direttori: "Vi prego, tenetemi sveglio almeno durante il telegiornale".»

In Russia, racconta, i giornalisti italiani non stavano al fronte. Si imboscavano in retrovia. Scrivevano cose per sentito dire, edulcorate dalla propaganda. Mi arrivava ogni tanto una copia del «Gazzettino» e trasecolavo. Sembrava che noi fossimo in vacanza a sciare.» Ma il peggio, già allora, era la cinepresa. Tutto finto, tutto costruito. «Ci chiamarono per essere premiati al quartier generale, dopo un'azione da medaglia, ci schierarono, ci diedero dei pacchi dono e alla fine della cerimonia ce li ripresero dicendo che ci avrebbero pensato loro a mandarli in prima linea. Non arrivò mai niente. Quel giorno, alla mensa del campo non c'era nemmeno la razione per noi, perché, ci dissero, appartenevamo a un altro distaccamento. Il giorno della festa fu il giorno della fame. Che farsa. Che farsa.

«Sai, ogni tanto ripenso a Ötzi, l'uomo del Similaun. Vai a vederlo anche tu, io ci sono stato più volte. Io gli parlo, e lui mi parla. È un uomo moderno, come noi, ma molto più accorto, più capace di arrangiarsi con poco.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«*El te fa un discorso longo, quel omo là ... Per capirlo davvero devi cercare di essere solo con lui... E quando sei solo, ascolta cosa ti dice, guarda con attenzione le cose che ha addosso.*

Il suo equipaggiamento è un capolavoro. Scarpe, frecce, camicia, l'impermeabile di paglia palustre, le armi da caccia.

Lo vedi che allestisce il bivacco, che si protegge dal freddo... E poi quella ferita alla schiena, c'è da scriverti su un romanzo... Perché alla schiena? Perché lì? Perché così lontano dal fondovalle? Lo hanno inseguito? Era stato ferito, prima? Fu vendetta? Guerra? L'errore di una battuta di caccia? E poi il fuoco, tutto il necessario per il fuoco nella bisaccia. Una selce e un'esca secca per accendere le foglie, il guscio primordiale della fiamma di Prometeo.

«C'è solo da imparare. Dimmi: oggi chi saprebbe accendere un fuoco in un bosco sotto la pioggia? Quasi nessuno. Questo dovrebbero insegnare ai bambini. Altro che i videogiochi. Vedi, se io non avessi saputo accendere un fuoco sarei morto.»

Gli chiedo come si fa.

«Stacca i rami più bassi, quelli secchi e meglio protetti dall'umido. Cerca in tasca se hai un pezzo di carta, proteggilo con la giacca, frega un pezzo di ferro sulla camicia di lana finché diventa bollente, poi gioca anche tu con la selce se sai usarla, e la fiammella si sprigiona, cresce, diventa fuoco benedetto...» Ci sediamo vicino al camino, il vecchio racconta della guida Erminio De Zulian, che morì nell'incendio del suo rifugio sopra Canazei insieme a tutti i suoi diari. Andavano in fumo sessant'anni di storia.

«C'è una cosa» dice «che non vorrei mai essere costretto a fare. Bruciare libri per scaldarmi. Il rogo della biblioteca d'Alessandria, come annichilimento della memoria, è l'archetipo dell'inferno.»

Gli chiedo consigli per nuovi viaggi, da fare magari a piedi, come l'omino del Tirolo.

«Fai il Peloponneso, è la culla del mondo. Comprati La Grecia classica di Cesare Brandi, e parti.»

Fuori tira vento, la radio dice che in Marmolada è scesa la prima neve. Gli chiedo se vuole un po' di grappa.

«*No, s'ignapa niente. Ma fa mal de stòmego. Caro mio, co te rivi a otantacinque te vegnerà fora una rogna anche a ti. »*

Auszug aus: **Paolo Rumiz - die Legende von den segelnden Berge**

Reihe : Storie di Montagna - herausgegeben von Marco Albino Ferrari, Band 6

© Giangiacomo Feltrinelli Editore

*Übersetzung:* E. Sartori; *Revision:* O. Baumann

### **Rohnen für die "Barszcz"**

So lang ist sie wie das Fegefeuer, so dunkel wie der Sturm, die Treppe, die dich zum großen alten Mann des Berges führt, dort oben auf der Hochebene von Asiago. Viertausendvierhundertvierundvierzig Stufen, viehisch steil, schon ermüdend, sie aufzuzählen. Sie beginnen im Val Brenta, unter schroffen Gipfeln, an der Stelle, wo sich das Tal - für die aus Bassano Kommenden - zu entzweien scheint, auf der Höhe eines Dorfes namens Valstagna, mit seiner Mauer aus alten Häusern am Ufer entlang. Der steile Weg nimmt die linke Seite des Spaltes und steigt blitzschnell achthundertzehn Meter hoch. Cala del Sasso heißt es und ist eines der fantastischsten Werke der Alpen. Natürlich, den Italienern unbekannt.

Um Mario Rigoni Stern zu verstehen, darfst Du nicht mit dem Auto dorthin fahren. Am besten, mit dem Rucksack auf dem Buckel zu Fuß gehen. Und von all den Straßen voller Windungen die die Hochebene mit dem Rest der Welt verbinden, muss Du diese auswählen. Die geheimnisvollste, die schönste, die direkteste, die alpinste. Sie diente dazu, das Holz in die Talsohle hinunterzulassen, damit es bis nach Venedig geschifft werden konnte. Ein Fluss aus Felsen, fast eine Bobbahn, flankiert von Stufen, von denen aus die Holzarbeiter die Stämme steuerten und in jeder Kehre ihre Richtung umkehren. Kaum beginnen die Stufen merkst Du schon, dass die Cala del Sasso eher dazu gebaut wurde, nach unten als nach oben zu führen.

Hier bin ich also im Val Frenzela - dem alten Freiental, dem deutschen Dialekt von Asiago nach -, mit Moos und Feuchtigkeit bedeckt, beim Durchqueren von Wäldern voll Farne, Doldengewächse und Kletterpflanzen in Richtung Cala del Sasso. Die Treppe, gerade erst mit Geldern der Europäischen Gemeinschaft restauriert, ist bereits halb verwahrlost mit Steinen und Unkraut bedeckt. Sie erzählt mit jedem Meter vom Bruch der Italiener mit ihren alten Straßen. Im Ausland wäre das Valstagna-Museum über das Epos der Holzfäller überall zu finden, mit Lehrpfaden über die Geschichte der Baumstämme, die entlang der Brenta bis ins Arsenal von Venedig hinabziehen, und über die Geschichte der Holzkohle, die mit dem Lastkahn in Rialto ankommt. Aber wir sind in Italien, und Valstagna ist ein Ort, wo kaum jemand Halt macht.

Es ist schwül, die Fliegen summen, der Himmel rollt auf den gelb-schwarzen Überhängen, aber die Stufen führen regelmäßig nach oben, fünfzig Zentimeter Schrittweite, fünfzehn Höhenunterschied. Dazu braucht man weniger als zwei Stunden: "die Zeit", sagt man hier, "um vier Rosenkränze zu beten". Die Hochebene öffnet sich den Augen erst auf der letzten Stufe und ist eine Welt für sich, mit ihrem Labyrinth von abgelegenen Weiden, alten Gemeindegesetzen, die Sieben Gemeinden, die seit Jahrhunderten verbunden sind und von der Serenissima autonom gelassen wurden. Um zum alten

Mann zu gelangen, muss man noch zwei Stunden gehen, unter dem Monte di Val Bella vorbeigehen, einem Weg namens Via Tilman entlang, zwischen dem Ortsteil Bertigo und Malga Costalunga dringen, das riesige Sakrarium des Ersten Weltkriegs ansteigen, wie die Pest das bereits von Tiroler Balkönchen verseuchte Ballungsgebiet Asiago meiden, nach Norden in Richtung Val di Nos abbiegen und die Leute fragen. Jeder weiß, wo Mario wohnt.

Plötzlich taucht er am Fenster im ersten Stock auf, lacht, da er mich mit Rucksack und Bergschuhen sieht, wie ein kleiner Junge sieht er immer noch aus, mit jenem Urwald aus verrückten Haaren. Er steigt sofort herunter, er ist neugierig auf meine alpine Erkundung, er will die richtigen Ratschläge geben. Wir öffnen die Landkarte auf einem vor dem Haus liegendem Tisch. Er sagt: "Gehe in die ligurischen Alpen, sie sind wild, einsam, haben Olivenbäume bis zu tausend Metern". Dann erzählt er von der Straße der Auswanderer, die von hier aus den Zug nach Ulm in Deutschland nahmen, und die Entfernung der Reise mit dem Preis der Fahrkarte von jener Stadt aus berechneten.

Auf dem Rückweg sagten sie: "Ich bin zwei Mark weiter weg von Ulm gewesen": je weiter sie gingen, desto mehr Mark verdienten sie und desto mehr Arbeit gab es.

"Es wird regnen", sagte der Alte und zeigte auf den Vogel, den er im Käfig hält. Er ist bewegungslos, man nennt ihn Kiefernkreuzschnabel und bewegt sich nur bei schönem Wetter. Große hochaufgetürmte Wolken ziehen über den Pasubio. Vor einigen Tagen hat ein Blitz sechs Kühe auf der Alm erschlagen.

Mario führt mich in den Garten. Er hat rote Rüben den Barszcz zu machen, die Suppe der breiten slawischen Ebenen, eine Erinnerung an den Russland-Feldzug. "Im ukrainische Rezept nimmt man drei Sorten Fleisch, frischen Krautkohl, Knoblauch und Zwiebeln. Zum Schluss gibt man Joghurt dazu, wenn keine saure Sahne vorhanden ist. Und etwas Paprika". Er bewegt sich zwischen den Gemüsesorten wie in seinen Büchern. Lauche, Triestiner und Trevisaner Radicchio, katalanische Chicorée, Rippchen, Karfiol, Möhren, Zucchini, Brechbohnen. Und Wirsing, an dem die Rehe in der Morgendämmerung zu knabbern anfangen.

Wir machen einen Spaziergang, Mario hat die Bergschuhe angelegt und hat noch eine Menge Energie. Um zum ersten Mal auf die Gämsejagd zu gehen, wartete er, bis er zweiundachtzig Jahre alt war, und erlegte eine beim ersten Schuss. Vom Walde kennt er jedes Geheimnis, für ihn ist der Wald ein Lebewesen, welches ihm dazu dient, das Fieber der Erde zu messen, das in der Höhe die Gletscher schmelzt. "Schau", sagt er, "die Tannen sind übervoll siehst Du, wie sie da oben voller Zapfen und Pollen sind? Die Lerchen sind über die 1500 Meter hochgestiegen, man erkennt es am Trillern bei der Morgenröte, das man rund ums Dorf nicht mehr hört. Die Zecken sind weg, wie auch die deutschen Wespen. Wenig Pilze, viele Schlangen. Und "zu viele Brennnesseln" klagt er. Das Zeichen für die Verwilderung des Weidlandes. "Wenn die Politik den Almen nicht hilft, wird das Unkraut bis zum Hauptplatz von Asiago gelangen".

Malga Zevio, das Donnern auf den Schützengräben, erzählt von Emilio Lussu. Mario klettert, lässt den Stock zurück, betritt die Stellungen der Österreicher, kennt jeden Meter dieses Ortes, an dem sich zwanzigjährige Jungen jahrelang umgebracht haben, um ein paar Meter zu erobern. "Mein Onkel Mosè kämpfte hier und wollte nicht wieder hierher zurückkehren. Niemals". Mit dem Stock zeigt er den Ortigara, die Ongara-Alm, den Grappa, die Orte, an denen

die sardischen Infanteristen zum Gemetzel gingen. Rote Teufel nannten sie sie, weil sie nachts mit dem Messer herausschlüpften. "Als der Krieg endete, fanden die hiesigen Leute hier noch ganze Skelette auf dem Drahtverhau."

Es fängt an zu regnen. Bald ist es Herbst, die beste Jahreszeit zum Schreiben, Aufräumen des Holzschuppens, Hacken des Gartens. "Wenn ich diese Aufgaben nicht regelmäßig erledige, habe ich das Gefühl, ich schmeiße den Tag weg. "Zum Ausruhen", murmelt Mario, "gibt es Zeit, wenn man tot ist".

Mit dem Regen ist der alte Mann so glücklich wie ein Nagetier, das Vorrat macht. Er lacht mit seinen feuchten Bernhardiner-Hundeaugen. Als sich der Berg auf den Winter vorbereitet, ergreift den Vater des "sergente della neve"[Alpini im russischen Schnee] ein glücklicher Aktivismus. Kartoffeln pflücken, Äpfel einlagern, Sauerkraut salzen, trockenes Holz umlagern, neues stapeln, das Bestandsverzeichnis erstellen: kleine Sparaktionen, die sich an die Jahreszeiten anstimmen, die Kälte austreiben, den Tod herunterspielen. "Wie wunderbar, wenn der Wald seine Farbe ändert. Es ist Erntezeit, Zeit für die Bilanz. Ein wenig Melancholie, aber auch leuchtende Sonnentage, an denen man von den Gipfeln aus die Alpen und auch die Lagune sehen kann". Der Herbst wie ein Sonnenuntergang. Der Mann, der ihm ins Gesicht schaut, ist besser: er setzt sich mit seiner eigenen Vergänglichkeit auseinander.

"Ich weiß, es ist lächerlich, ich habe den Laden vor der Tür. Aber wenn der Herbst kommt, muss ich ansammeln. Salami, Wein, Holz. Die Angst, dass der Winter Elend bringt, lebt in mir. Ich habe zu viele davon mit Qual erlebt: Krieg, KZ, schreckliche Hungersnot, von der Kälte weggetragene Freunde. Wenn ich meine Vorräte aufstocke, kann ich der Zeit der Ruhe, des Lesens und der Besinnlichkeit am besten entgegentreten. Vor Jahren hielt mich der Schnee tagelang isoliert, ich war ohne Strom und Telefon. Es war großartig. Ich war glücklich, ruhig, es gab nicht einmal den Fernseher. Die Flocken fielen geräuschlos. Ich hatte Holz, Weißmehl, Schmalz, Käse und eine Geschichte zu schreiben. Ich habe sie unter der Öllampe beendet." Es war die Geschichte von Tönle.

Der Schnee, der Instinkt des Wolfes, der Wunsch im hausumliegenden Wald, auf der Hochebene von Asiago, sich wieder zu verirren, die Langlaufski anziehen, den Bart vom Hauch gefrieren lassen. Auch die Zeit des Erzählens.

"Und nach der Kälte?"

"Ich warte auf das Signal. Den Frühling. Er kommt plötzlich, nicht so langsam wie der Herbst. Es ist wie im Leben. Er verblüfft Dich gerade, wenn Du glaubst abgeschlossen, die Ruder ins Boot gezogen zu haben. Es gibt immer einen Schmerz oder eine Liebe oder eine Angst oder eine Freude, die Dich überrumpelt".

Das Signal kommt so, mit einem Windstoß, oder in der Nacht, mit regelmäßigem Regen auf dem Dach und dann, am Morgen, mit grün gewordenem Gras.

"Ich spüre die Finken und den Instinkt zu gehen, wie in der Jugendzeit. Dann gehe ich in langen Schritten in den Wald, ich bin voller guten Willens, aber nach einer Stunde schmerzen mir die Beine. Ich merke, dass ich die Kohlmeisen nicht mehr hören kann, mein Ohr empfängt diese Frequenz nicht mehr".

"Na und?"



"So verstehe ich meine Grenze. Es zu wissen, ist für einen Menschen grundlegend. Und die Grenze erscheint immer im Frühling. Der Frühling hat einen präzisen, definierten, feuchten, frischen, vitalen Duft. Dieser Duft verspricht Dir, dass das Leben weitergeht, auch wenn Du dann vergehst; und das ist wunderbar".

"Aber was ist mit dem Sommer? Das helle Licht? Die warmen Nächte?"

"Nein, der Sommer hat mich nie interessiert. Es ist eine stumpfsinnige Jahreszeit, zu viele Leute. Auf meiner Hochebene kann ich es kaum erwarten, dass er vorbeizieht und die Menschenmengen in die Ebene zurückkehren. Schau Dir dieses Zeug an, bis nach Asiago sind sogar Wanderbühnen mit den Entertainern angekommen, als ob es rund herum nicht genug zu sehen gäbe. Ein chinesischer Dichter pflegte zu sagen: "Sucht mich nicht im Sommer, zu mühsam Gäste zu empfangen, zu viele Fuhrwerke und zu viele Pferde in der Nähe, zwingt mich ja nicht die Fenster zu öffnen".

Schlussendlich, der Traum des Tieres nach einer Höhle. Ein Bett, etwas Holz, Wasser und Nahrung, höchstens hundert Bücher. Klassiker, die durch Lesen und Wiederlesen verbraucht sind.

"Mit hundert großartigen Büchern kann man bis zu neunzig Jahre lesen. Schau Dir Xenophon an, seine Anabasis über den Rückzug der Griechen aus Anatolien im Winter. Ich habe es gerade wiedergelesen. Alles ist bereits da. Bis ins Detail identisch mit der Geschichte an der russischen Front. Und dann dachte ich: Warum musste ich den "sergente nella neve" schreiben? Ich habe nur eine Variation zum Thema gefertigt. Und dann Thukydides, Polybios: ein Wunderwerk. Nicht eine Unze Rhetorik. Das Wort "Held" wird nie verwendet. Heutzutage braucht nur noch ein Hubschrauber herunterzufallen, um Staatsbegräbnisse abzuhalten... »

"Heutzutage gibt es zu viel Lärm, wir sind dabei den Sinn der Worte zu verlieren, ihre therapeutische Kraft. Doch der Mensch braucht Worte, deshalb prägt er sie ins Gedächtnis ein. Primo Levi rettete sich vor Auschwitz, indem er die Divina Commedia aufsagte. Das Speichern des Wortes in seiner Brust verhinderte ihn eine Zahl zu werden; das Geheimnis des Wortes unterschied die Lebenden von den Toten. In Russland, meinem Russland, gehen die Menschen hin zu den Gräbern von Dichtern zum Deklamieren. Ich habe es gesehen, an dem Grabstein von Sergej Esenin. Eine Babuschka gab mir ein Sträußchen Veilchen und ich näherte mich. Da stand jemand, der den Brief an seine Mutter vortrug, und die Passanten blieben stehen und weinten. Ich fragte, ob jemand das Stück über Tatjana und dem Winter von Jewgenij Onegin kenne, und es geschah etwas Wunderbares: ein Mann sang es mir vor, mit einer fabelhaften Baritonstimme". Das gesprochene Wort steht an erster Stelle, lange vor dem Geschriebenen. Es hat einen Rhythmus, der mit dem Gang des Menschen harmoniert, der ein nomadisches, von der Moderne eingefangenes Tier ist.

Es hat zu regnen aufgehört, die Wälder blasen Dämpfe ab. Wir reden über die Bären der Brenta-Dolomiten, die ins Tal hinuntersteigen, um sich in den Hühnerställen eine Marende zu holen.

Der große Alte lacht: "Die Frauen sagen zu uns: "Benimm Dich nicht wie ein Bär". Sie verstehen nicht, dass Bärenmänner die Besten sind". Er erzählt, dass im Nonsberg ein läufiges Männchen die Umzäunung durchbrach, wo die Weibchen eingeparkt waren, und drei von ihnen befruchtete. Vielleicht derselbe, sagt er, der kurz zuvor die dreißig Kilo Innereien eines alten Hirsches gefressen hatte, welcher gerade unter der Paganella abgeschossen worden war.

Um den Kamin herum schildert Mario Geschichten von wildernden Priestern und Jagdgeschichten von Lew Tolstoi unter den weißen Birken Russlands. Die Geschichte eines Jäger-Kameraden, der während einer Bombardierung am Don sah, wie Rebhühner flüchteten und er sie instinktiv inmitten des Kugelhagels verfolgte. Er erinnert sich an NS-Offiziere, die zwar eine Gämse verschonen konnten, aber rücksichtslos mit den Menschen umgingen.

Aufmerksam blättert er die Zeitungen durch, und unmittelbar danach beschwert er sich darüber. Die Nachrichten sind so irreführend, dass ich keine Tageszeitungen mehr lese. Man versteht ja nie, was eigentlich hinter den Vorfällen steckt. Sie sagen uns Worte wie "Demokratie-Export". Aber ins Kloster Anderer bringt man nie die eigene Ordensregel, ein russisches Sprichwort und eine heilige Wahrheit. Alle sollten dies verstehen. Die Chinesen im Tibet. Bush im Irak. Reden wir nicht über die Italiener, wir haben doch gesehen, wie es in Äthiopien lief. Die eigenen Gesetze zu exportieren, führt immer ins Scheitern. Aber niemand sagt es. Es gibt eine Nebelwand, die Dich irreführt. Lassen wir den Fernseher beiseite: so vulgär und banal, dass ich ihn, wenn ich ihn vergessenshalber einschalte, sofort wieder ausschalte. Eines Tages werde ich es den Direktoren sagen: "Bitte, haltet mich wenigstens während der Tagesschau wach".

In Russland, sagt er, seien italienische Journalisten nicht an der Front gewesen. Sie drückten sich im Etappengebiet herum. Sie schrieben Dinge vom Hörensagen, versüßt durch Propaganda. Von Zeit zu Zeit kam ein Exemplar des "Gazzettino" an und ich war verblüfft. Es sah aus, als ob wir im Urlaub beim Skifahren wären". Aber das Schlimmste war schon damals die Filmkamera. Alles gefälscht, alles zusammengebastelt. "Sie riefen uns herbei, um im Hauptquartier ausgezeichnet zu werden, nach einer Aktion die Medaillenwert hatte, sie brachten uns in Stellung, gaben uns ein Geschenkpaket und am Ende der Zeremonie nahmen sie es wieder zurück und sagten, sie würden daran denken es an die Front zu schicken. Nie kam etwas an. An diesem Tag gab es in der Lagerkantine nicht einmal unsere Ration, weil wir, sagten sie zu uns, einer anderen Gruppenabteilung angehörten. Der Festtag war ein Hungertag. So eine Farce. So eine Farce.

"Weißt Du, manchmal denke ich an den Ötzi, den Mann vom Similaun. Geh, schau ihn Dir mal an, ich war schon mehrmals dort. Ich spreche zu ihm, und er spricht zu mir. Er ist ein moderner Mensch wie wir, aber viel klüger und besser imstande, mit wenig auszukommen.

"Hat er Dir etwas gesagt?"

"Er hält Dir eine lange Rede, diesen Mann da... um ihn wirklich zu verstehen, muss Du versuchen, mit ihm allein zu sein... Und sobald Du allein bist, hör zu was er sagt, schau Dir mit Aufmerksamkeit an, was er am Leibe trug.

Seine Ausrüstung ist ein Meisterwerk. Schuhe, Pfeile, Hemd, Regenmantel aus Sumpfstroh, Jagdwaffen.

Du siehst, wie er das Nachtlager aufbaut, sich vor der Kälte schützt... und dann diese Wunde auf seinem Rücken, ein Roman wäre darüber zu schreiben ... Warum der Rücken? Warum dort? Warum so weit von der Talsohle entfernt? Haben sie ihn gejagt? Wurde er zuvor verletzt? War es Rache? Krieg? Eine Verfehlung bei einer Treibjagd? Und dann das Feuer, alles Nötige fürs Feuer im Quersack. Ein Feuerstein und trockener Zunderpilz um Blätter anzuzünden, die Urschale der Flamme des Prometheus.

"Nur Lernen kann man dabei. Sag mal: wer wäre heute imstande im Regen ein Feuer in einem Walde anzuzünden? Fast niemand. Das sollte man den Kindern beibringen. Ganz 'was anderes als Videospiele. Weißt Du, hätte ich nicht gewusst, wie man ein Feuer anzündet, wäre ich umgekommen".

Ich frage ihn, wie man das macht.

"Breche die untersten Zweige ab, die trockensten, die besser vor der Feuchtigkeit geschützt sind. Suche in Deiner Tasche, ob Du ein Stück Papier hast, schütz es mit der Jacke, reibe ein Stück Eisen auf Deinem Wollhemd, bis es heiß wird, dann spiel auch Du mit dem Feuerstein, wenn Du weißt wie man damit umgeht, und das Flämmchen befreit sich, wächst, wird zum segensreichen Feuer...". Wir setzen uns neben den Kamin hin, der Alte erzählt vom Bergführer Erminio De Zulian, der zusammen mit all seinen Tagebüchern im Feuer seiner Schutzhütte über Canazei ums Leben kam. Sechzig Jahre Geschichte sind im Rauch aufgegangen.

"Es gibt eine Sache", sagt er, "zu der ich niemals gezwungen sein möchte. Bücher verbrennen, um mich zu erwärmen. Die Verbrennung der Bibliothek von Alexandrien als Erinnerungsvernichtung ist das Urbild der Hölle".

Ich frage ihn um Rat für neue Reisen, vielleicht zu Fuß, wie der kleine Mann aus Tirol [Ötzi].

"Bereise den Peloponnes, er ist die Wiege der Welt. Kauf Dir ‚das klassische Griechenland‘ von Cesare Brandi, und geh los."

Draußen geht der Wind, das Radio meldet, dass auf der Marmolada der erste Schnee gefallen ist. Ich frage ihn, ob er einen Schluck Grappa möchte.

"Nein, keinen Schnaps. Er tut meinem Magen weh. Mein Lieber, mit 85 wirst auch Du Deine Plagen bekommen. »